

A SUA ECCELLENZA

Il Signor Principe

CARLO ALBANI

CLEMENTE BONDI

LA MODA

POEMETTO.



IN PADOVA, MDCCLXXVII.

NELLA STAMPERIA PENADA.

Con Lic. de' Sup.



A SUA ECCELLENZA

Il Signor Principe

CARLO ALBANI

CLEMENTE BONDI

LA MODA

POEMETTO.



O Della Senna multiforme Figlia,
Dove le grazie, ed il buon gu-
sto han nido,
E le inezie gentili, instabil Dea,
D' abito varia, e di color, nè mai
Somigliante a te stessa, e sol costante
Nell' incostanza tua, Proteo novello,

Cui le femminee menti Idolo , e Nume,
E d' ogni lor penſiero arbitra , e guida
Di conſenſo crearono , e col nome
Diſtinſero di Moda , arreſta alquanto
Il tuo corſo volubile , e leggero,
Finch' io d' un ſolo almen critico ſguardo
Il tuo ſtudiato vaneggiar contempli.
O ſe pur uſa a cangiar loco ſempre
Breve non ſai ſu le inquiete penne
Soffrir ripoſo , ovunque andar ti piaccia
Non io ricuſo di ſeguirti a volo.
Anche i Poeti volar ſanno , e molti
Amano ancor di variare , e teco
Peregrinando portano ſovente
Or dal Tamigi , or da più ſtrano lido
Barbari vezzi all' Italo Parnaſo;
E dal tuo guſto innovator ſedotti,
La ſonora dolciſſima favella
D' Arno adombrando di color non ſuoi,
Parlan ſtranieri nel natìo linguaggio.
Non ſperarlo da me : libero ottenni

Estro nascendo , e alle native idee
Sdegno supplir col mendicarle altrove ,
E da capricci tuoi mercar non curo
Facile onor di passaggeri applausi .
Dunque io ti seguo volontario , e sciolto ,
Nè vò cangiarmi , nè a cangiarti aspiro ;
Liberi siamo ; e teco sì , non tuo
Se gradir non mi puoi , soffrimi almeno .
Or dimmi prima , ed a qual Ciel destini
Questo che attenta e capricciosa or formi ,
E non contenta mai correggi , e adorni ,
Apportator d' abbigliamenti nuovi ,
Di seta e nastri pueril fantoccio ?
Quali popoli , dimmi , emendar deve
L' Archetipo novello , ed a chi primo
Concedi , o Dea , di ricopiarne i fregi ?
Non certo all' Asia , che in talare ammanto
Di lunghe bende attortigliate avvolge
Il raso capo , nè al non colto ancora
Nè assai corrotto American selvaggio ,
Non all' Etiope ignudo , e non al cinto

D' Ispide pelli abitator del polo.
Popoli ignoti a te, sempre uniformi,
Che la natura consultando, e il clima,
E dall' etade il non mutabil uso,
Non appresero ancor degli Avi loro
Le prime vesti, e le maniere antiche
Deridendo a cangiar, per esser poi
Derisi anch' essi un dì dai lor Nipoti.

Te, il so, d' Europa la più colta parte
Religiosa venera, e i tuoi doni,
E il tuo giudicio impaziente aspetta.
Benchè ne' suoi diversi Regni uguale
Sorte non hai: dove si pensa, e dove
Si vive sol; varj i talenti, e gli usi,
E in vario Ciel sei variamente accolta.
Timida ancora e sol di furto inoltri
Su l' aureo Tago, alla feroce ahi troppo
Ineducabil Affrica vicino,
Che dal frapposto mar non ben difeso
L' alito grave ne raccoglie, e oppone
De' Pirenei l' altissima barriera,

On-

Onde refpinge la piacevol aura,
Che lieve fpira da Parigi in vano.
Indocil meno alle tue leggi fembra
L' Iftro guerrier : nelle gelate nevi
Inneftati germogliano i tuoi vezzi,
Benchè ftranieri in ver ferbar non fanno
Il nativo color , quai nati a forza
A fol d' inverno non fpontanei fiori.
Ma più che altrove fu la ferva Italia
Regni a talento tuo , fu lei , che un tempo
Degli ftudj e dell' arti altrui Maeftra,
Or difcepola tua mifera impara
Di Veli , e Cuffie , e femminili arredi
I nomi e l' ufo ; e quell' ifteffo Regno,
Che vinfe un tempo , e foggiogò pugnando,
Oggi confulta di qual naftro debba
L' elfa veftir dell' oziofe fpade,
L' elfa foltanto , che l' inutil punta,
Fatta inefperta e vil , in lifcio e molle
Fodero chiufa a irruginir deftina.
In quefto dunque a te foggetto Cielo

Opportuna giugnesti. E qual migliore
Sceglier mai loco ad incontrarti, o in quale
Meglio, o gran Dea, del tuo poter far pompa?
Odi già come al tuo venire ingombra
Sacro orror questo lido, e d' ogni intorno
Un' indistinto fremito si sparge
Un confuso bisbiglio, un curioso
Chieder di te. Tutto si avviva e move
Alla presenza tua: giugnesti appena,
E già sei nota; ognun s' affanna, e scorre
La Città tutta ad annunziarti il primo.
Chi mostra un nastro, che primiero ottenne
Dalla tua mano; e chi superbo e gonfio
Si pavoneggia in lunga benda enorme
Imprigionato il collo; altri le fibbie,
Altri un Cappel di nuova forma ostenta.
Felice poi chi non più visto manto
Puote il primo vestir, cui tu tingesti
Con misti raggj, e intitolar ti piacque
Coi nomi strani di color d' Aurora,
Di diabolico verde, o dei Capelli

Del-

Della Regina , o del leggero insetto
Familiare alle Donne oscuro pulce ,
O di sospiro trattenuto , e spento.
Ma ciascun già le peregrine insegne
Impaziente esamina , e ricopia:
Tutto è uniforme in breve tempo , e tutto
Piega a tuoi cenni : ognun riforma o getta
Gl' invecchiati ornamenti , e un breve istante
Tutti i sudditi suoi trasforma e cangia.
E in qual parte non ne hai ? dove non sei
Conosciuta , o gran Dea ; qual sì riposto
Loco il tuo culto a propagar non trovi ?
Tu ne' Chiostri penetri , e al fido specchio
Che di furto provide , e ascoso serba ,
La solitaria Verginella assisti ,
Che il Parlatorio ravvolgendo in mente
Novelle fogge , è nuove pieghe intanto
Al docil velo monacale insegna ,
Tu l' ampie cherche alle fratesche teste
Radi con arte , e il bianco cranio cingi
Con giusta e uguale di capei corona ,

E il leggiadro Abbatin ſpediſci all' ara
Col crin compoſto , e con bizzarre inſegne
Al Santuario ſconoſciute un tempo.
Nè te di Marte i ſanguinoſi campi
Eſcluder ſanno.: già da lungo tempo
Dalla lor fronte i giovani guerrieri
Scoſſer degli Elmi l' importuno peſo;
Così può meglio campeggiar la ſparſa
Di odori e polve inanellata chioma;
Che mal ſicura poi dal ferro oſtile,
Salvarla ſanno con veloce fuga,
E delle Amiche in ſen volar tremanti
A ricomporne i ſcarmigliati nodi.
Ma che dirò del tuo sì fido , e tanto
Dal nome tuo , dal tuo favor protetto
Sacro a te ſola avventurier Drapello?
Nel ſen d' ogni Città vegeta un ſcelto,
Nuova ſpezie d' inſetti , ordine ſtrano
Di Ninfe , e Ganimedi , a cui Natura
Della Donna , e dell' Uom ſolo conceſſe
La ſembianza eſterior , e moto , e voce,
E

E un non so che, che all' anima somiglia,
Nulla di più, fuorchè un fatale istinto
Di studiar nuovi abbigliamenti, e nuove
Forme creare, o ricopiar di vesti,
Di vezzi, e di maniere ognor più strane,
E ridicole più; l' ambito vanto
Contrastandosi a gara a chi più sappia
Leggiadramente difformar se stesso.
Tutti d' un sol pensier, giovani tutti;
Benchè tal volta per gli antichi merti,
E le sofferte in bionda età fatiche
Per tuo culto e servigio, alcun tra loro
Qualche lùstro di più soffrano ancora,
Con privilegio concedendo a lui
Di vaneggiar col crin canuto, o finto,
E al par d' ogni altro anch' ei vestir de' tuoi
La capricciosa giovanil divisa.

Or questo popol tuo; questo è che reggi
Con fren privato, ed a tua voglia il giri,
E in mille guise trasfiguri, e cangi.
Poco è, che ai fregi delle vesti, e al vario

Color presieda : i tuoi diritti estendi
Più largamente; agli atti, al riso, ai guardi,
Alla statura, e al camminar dai norma.
Or giusto il passo e maestoso, or breve
E spesso il vuoi, sicchè nel moto sorga
Il fianco alterno, e quasi culla ondeggi.
Ora diritto il portamento esiggi,
Gli omeri stretti, ed il femmineo seno
Sporto non pur, ma con crudel tortura
Sforzi, e mentisci la natura avara;
Ed or per qual non so capriccio, o vezzo,
Curve le spalle, ed inarcate il petto
A gir le sforzi; e rilassate il busto,
Quasi sdegnando la natìa ricchezza,
Finger del sen la povertà virile.
Quando la fronte spaziosa, e quando
Bassa a te piace, e la metà ne ascondi
Sotto parte del crin, che in giù ritorci.
Or Matronale gigantesco aspetto
Lodi, e di legno altissimo puntello
Sopponi ai piè delle più brevi, ed ora

Le più grandi accorciando , insegni loro
Non saprei come a divenir pigmee.
Il guardo poi , se naturale e aperto,
Saria colpa , e vergogna ; il rozzo volgo
Guardi così ; le tue Seguaci denno
Solo a mezz' occhio , e dolcemente bieche
Sogguardar lente , e di saluto invece
Storcere il collo , e l' increspato labbro
Sforzar languendo ad un legger sogghigno.
Così la Scimia docile alla voce,
E alla temuta educatrice verga
Del Maestro alpigiano , in su la via
E spicca salti , e va danzando in giro,
E si contorce , e si rannicchia , e siede,
E gira gli occhi , e le tremanti labbia.
Celere batte digrignando i denti,
Trastullo vil della minuta plebe,
E scopo eterno ai fanciulleschi insulti.
Che più ! La voce ancor frenar ti giova,
Dettarne i gradi , e misurarne il suono,
Che in languide parole uscir dee , quasi
Sen-

Senza che il labbro se ne accorga, o il voglia,
Ma basso sempre, onde all' orecchio attento
Giungan gli accenti articolati appena.
E quale infamia, ond' esser mostro a dito,
Se non mancasse a vezzosetta bocca
Qualche lettera sempre, o non sapesse
Fingerla almeno or sibilata, or aspra!
Tempo ancor fu; che di storpiar le voci
L' uso era in pregio, e dalle colte Dame
Delle più lunghe, e barbare parole
Si facea scelta, e le avean pronte poi
Onde brillar negli opportuni incontri.
E se inesperta, o spensierata lingua
Cadea tal volta per fatal destino
Nel basso error di proferirle esatte,
Mosse a pietà dell' infelice Alunna
Ne arrossivan per lei le fide amiche,
E le rivali sorridean maligne.
Ma quest' uso, che allor fu studio, e scelta,
Divenne poscia natural talento
De' tuoi Seguaci; e come ogni arte sempre
Più

Più perfetta diviene , oltre le voci
Ottennero dall' uſo il dono ancora,
Il facil dono di ſtorpiarne i ſenſi.
Ma quai coſe ricordo ? e dove intanto
Laſcio il picciol tuo Tempio , a ſtudj tuoi
Sacro , e del crine alla coltura , dove
Del fido ſtuolo adorator riſcuoti
Di puri omaggi giornalier tributo?
Apriti , amica Soglia , albergo eletto
A geloſi ſecreti ; e tu gran Dea,
Queſte tue ſedi riconoſci , e il ſacro
Loco onorando della tua preſenza
Gl' Itali riti del tuo culto impara.
Preſſo la ſtanza nuzial riſiede
L' elegante ritiro , onde riſorte
Dal letto appena agli eſercizj uſati
Le tue devote ſcarmigliate accoglie.
Tutto è ſacro là dentro. Alla parete
S' appoggia il breve altar , cui bianco lino
Tutto circonda , e fino ai piè diſcende;
Poi ſovra ſteſo colorato il copre

Se-

Serico velo. Ma di tanti arnesi,
Che ingombran l' ara, e chi potrebbe appieno
Tutti ridire i varj nomi, e l' uso?
S' alza nel mezzo consiglier fedele
Ampio cristallo, cui d' argento adorna
O vernicata almen liscia cornice.
Sparse d' intorno a lui varie di mole
Giaccion urne diverse; e qual di bianca
Polve è ripiena, qual di bionda; questa
Serba i finti capelli, e quella i crini
Ingombro immenso: altre conservan chiuse
Le odorate manteche, a cui diverso
Donano i fior nome, e fragranza, ed altre
Han dentro accolto un infinito fascio
D' aghi forcuti; morbidi cuscini
Di colorata seta alzan sul dorso
La selva poi delle minori spille.
D' ufficio varj e di figura han loco
Quì pur gli eburnei pettini, ed a cui
Raro è l' ordin dei denti, a cui più denso.
Quei son d' uso maggior, questi sol atti,

Ma

Ma ben di rado , a ripulir la chioma
Dal craſſo umor , dalla ſoverchia polve,
E dai furtivi abitatori inſetti,
Che di teſte vulgari oſpiti un tempo
Ottengon' oggi per tuo mezzo, o Dea,
In più nobile crin ſicuro albergo,
Inquietato in van dall' aurea ſpada,
Che pur tuo dono nelle chiome immerſa
Giace a difeſa del prurito eterno.
Ma quei , che aſcoſi in più ripoſta parte
Temon la luce , e de' profani il guardo,
Miſterioſi vaſi , unguenti , e polvi
Chiudono in ſeno ; di virtù poſſente
Reliquie inſigni contro il tempo , e contro
La nerezza , e il pallor; ma grave fora
Delitto imperdonabile gli occulti
Arcani inveſtigarne , e al vulgo ignaro
Con lingua incauta paleſarne i riti.
Nè quì debbe mancar di liſcia pelle,
E di ſerico naſtro , e d' aurei fregi,
Picciol libretto , che da lidi tuoi

Tu,

Tu , Dea , mandasti , di leggeri grazie
Maestro più leggero , a cui di vita
Pochi giorni concedi , affin ch' ei possa
Per le man circolar de' tuoi devoti,
Poi con la turba de' compagni immensa
Perdersi in sen di meritato obblìo.
Pur dalla noja di lungh' ore ei giova
A difendere almen ; che breve tempo
Non basta al culto tuo , ma d' ogni giorno
Tutto il mattino nei misterj augusti
Devotamente si consacra , e perde.
Nè a profanar la santità del loco
S' apre l' ingresso mai del picciol Tempio
A straniero pensier. Lungi le cure,
Lungi i consiglj della fredda sempre
E incomoda ragion. Solo quì regna
E di tue leggi interprete presiede
Il desìo di piacer : scaltro idoletto,
Che ogni Donna ha nel cor, che nuove ognora
Meditando conquiste , ogni arte adopra
Onde abbellirsi , e si compiace , e cauto

Di.

Di natura i difetti emenda , o cela.
Cento , ministri suoi , volan ronzando
Per l' aer sacro instabili , e leggeri
Variopinti Capricci , in varie cure
Occupati e divisi. Altri d' un nastro
Suda intento al lavoro , e in mille guise
Variando l' emenda , altri da forma
A enorme riccio, e increspalo, chi gli aghi,
E chi ministra i crin ; uno si specchia
Nelle gemme brillanti , e giaccion altri,
Quasi nuvolo d' api in ampio nido,
Nel cavo seno d' una Cuffia ; e alcuno
Come Augel nella frasca , in su la cima
Siede di lunga tremolante piuma,
E l' alterno piegar del sottil gambo
Con tremule ali e timido seconda.
Pien del tuo Nume il Sacerdote intanto,
Di bianca cinto polverosa veste,
E di pettine armato , agile affronta
Le sciolte treccie , e con esperta mano
Pria le turba e disordina , poi dopo

Le

Le raccoglie increſpando , e le compone ,
E il bipartito crin , non ſenza ajuto
D' ampio volume di ſtraniere chiome,
Alza , e dà forma alla turrita mole.
Ma fra tanti diſſimili modelli
Qual ſcegliere a imitar ? Cento diverſi
In picciol libro ne incideſti , o Dea.
Quelli non già , ma te conſulta e ſegue
Con ſcrupoloſa man l' oracol tuo
Donando ai crini quella forma eſatta
Che ultima piacque a te. Nè men tu ſola
Decider dei ſu i cumulati fregi
Che ornano aggiunti la compoſta chioma.
Qual più convenga, ed in qual nuova foggia,
Se di Batavi lini , o ſe di Veli
Il variato ognor bizzarro intreccio ,
Se in lunga fila orizontal diſpoſta
Serie d' indiche perle , o ſparſe gemme,
Quaſi in Ciel ſtelle, ſovra cui poi ſorga
Tremulo ingombro d' infinite piume.
Così l' eccelſa macchina creſcendo

Sot-

Sotto gli auſpicj tuoi tutta ſi compie,
Onde quaſi piramide ſul fronte
In trionfo l' oſtentano le ornate
Di fuori almeno femminili teſte.
In ſimil guiſa i Mauſolei ſuperbi
Ergon nei templi la marmorea mole
Di ſimulacri adorna, e di trofei,
Raro lavoro di ſcalpello induſtre;
Mentre nel vacuo ſen chiudono intanto
Poco cenere ſol, ſilenzio, ed ombra.
Ma che vegg' io? mentre ancor parlo, in volto
Già ti traſmuti; ed il color, le veſti,
Tutto cangiaſti in un momento: quella
Più non mi ſembri, che pur' ora io vidi,
E te lo ſguardo attonito, e dubbioſo
Cerca in te ſteſſa, e ti ravviſa appena.
Vanne fantaſma inſtabile, e ſol nato
Da cervelli leggeri; i tuoi capricci
Porta al femmineo genio, e a quella parte
Del viril ſeſſo, che di te ſol vive,
E per cui ſola tu pur vivi, e ſei. —

Sot-

Tu Nice intanto di sì vana ſcuola
Fuggi i precetti ognor , nè te di poche
Deriſe menti il delirar ſeduca.
Tu colta sì , ma non ſtudiata, adorna,
Non difformar te ſteſſa. I compri vezzi
Abbiaſi pur chi la natìa bruttezza
Copre , o corregge. Tu i bugiardi crini
Laſcia a coloro , a cui l' età li tolſe,
O ſparſe almen di mal celate nevi.
Tu laſcia il minio mentitore a quelle,
A cui gli amori , o le vegliate notti
Smunſer le guancie pallide, o a coloro,
Cui da gran tempo più non tinge il volto
Verecondo pudor. Laſcia gli ſtrani
Equivoci ornamenti a lor , che vane
Di riſvegliare il languido deſio,
Studian le Scene ſeduttrici , e gli uſi
Degnanſi e i fregi ricopiarne almeno.
Te la natural liberal diſtinſe
Con larghi doni , onde chiamar non dei
L' arte in ſoccorſo , che al natio difetto

Supplifce è ver , ma nol compenfa mai.
Nè fol del volto la bellezza efterna,
Fugace dono e invidiato tanto,
A te conceffe ; ma cor dolce e umano,
Ma nobil alma generofa , e ingegno
Facile e pronto , e immaginar vivace,
Pregi vantati ognor , ma rari affai.
Quefti coltiva con fagace cura,
E degli ftudj liberali al fonte
Con fobrio labbro e cautamente attingi,
E di faper non affettato o vano
Formati in feno , e di virtù teforo;
Poi fuperba non già , ma di te fteffa
Paga mirando difdegnofa al baffo
Dal vortice fatal rapite e fpinte
Le vaneggianti femmine contempla.
Quefti , o d' Italia onore , e de' tuoi pregi
Più chiaro affai , che dell' avita luce
Quefti , o Carlo , io teffea liberi verfi
Là dove amena fpaziofa valle
S' apre e diftende , a cui gli Euganei colli
For-